IL MENESSENO

OVVERO

LA ORAZIONE FUNEBRE

IL MENESSENO

OVVERO

LA ORAZIONE FUNEBRE

DI

PLATONE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXIII.

IL MENESSENO

OVVERO

LA ORAZIONE FUNEBRE

ARGOMENTO

Il Menesseno contiene una esortazione ad amare, ed aver cura della patria. Di una tale disposizione devono essere provveduti coloro, che opportunamente vogliono amministrar la repubblica; e questo amore e carità verso la patria deve dal buon cittadino esser portato dalla casa alla repubblica. A questo fine Platone rammemora la funebre orazione, la quale secondo l'istituto dell' ateniese repubblica solevasi ogni anno recitare in Atene nelle feste februarie, cioè nel funerale che dal pubblico si faceva in onor di coloro che per la repubblica erano morti. Qui si descrivono le lodi di questi uomini illustri, ed in quali incontri per la salute e libertà della patria non dubitarono di spargere il proprio sangue. Per questa cagione raccoglie un elegante e dotto compendio della storia d' Atene, come dalla lettura del testo si potrà osservare. In fine formando alcune immagini introduce lo spirito di quei morti a parlare verso i loro figli e genitori, e suggerire agli uni ed agli altri opportuni precetti. La somma di tutto il ragionamento si ri-

duce a conchiudere, che ognuno deve a tutte le proprie cose, ed anco alla propria vita anteporre la salvezza della sua patria, e stimar beati coloro, i quali a tal fine sparsero il loro sangue, poichè è loro una sempiterna gloria e mercede riservata. Questa è la tesi e la economia di questo dialogo.

ASSIOMI E TEOREMI POLITICI E MORALI

1° Siccome alle belle imprese è dovuta la lode, così viene alle medesime resa in una bene ordinata repubblica.

2° L'onesta lode è fiaccola o cote della virtù, o per accenderla o per aguzzarla.

3° Turpi e da condannarsi sono le adulatrici lusinghe delle lodi.

4° La repubblica è custode e nutrice dei varii costumi, secondo i quali si formano gli uomini ad una vita onesta o turpe; sicchè se la forma della repubblica è buona, buoni saranno ancora gli uomini; ed al contrario saranno cattivi. Si deve dunque procurare che la repubblica sia bene istituita.

5° L'ordine del governo democratico non richiede già che tutto si faccia a piacere e capriccio del popolo; ma solamente che appresso il popolo sia la sovrana potestà, ed appresso al senato ossia gli ottimati una somma autorità. Così apparisce che fosse nell'ateniese repubblica, la quale però fu meramente democratica; e sebbene la moltitudine avesse il sommo impero nella medesima, era però veramente colla approvazione del popolo un' aristocrazia.

6° Nell' asseguare gl' impieghi della repubblica non si deve aver

riguardo alle ricchezze, alla forza o alle altre cose esterne, ma solo alla virtù.

7° La disonesta vita non è vita; e perciò le è molto superiore una onesta morte.

8° Tutti i vantaggi di questa vita, cioè le ricchezze, gli onori, la bellezza e cose simili, se non sono dalla virtù accompagnati, non solo perdono ogni lode, ma altresì riescono a sommo disonore; dimodochè le macchie dei vizii molto più distinte e deformi appariscono in coloro, che di tutte quelle doti sono adorni.

9° Lo splendor della nascita è in vero per se stesso lodevole; ma è vana la gloria di coloro che mancanti della vera nobiltà della virtù, di quello solamente si fanno lode.

10° La scienza che è priva della giustizia, non è sapienza, ma astuzia e furberia.

11° La disonestà è non solamente mal ricompensata in questa vita, ma ancora nell' altra le è riserbato il supplicio.

12° L' amore dei generati verso i figliuoli richiede che bramino di essere dai figli nella virtù superati.

13° Opportuni rimedii per moderar l'afflizione sono, lo stabilire che sia felice la condizione di coloro che hanno incontrato una morte onorata; e che perciò non sono da compiangersi, ma da lodare la loro memoria.

14° Similmente serve a moderar l'afflizione il pensare che sono bastevolmente soddisfatti i nostri voti, se i nostri figliuoli onestamente sono morti; poichè in tal modo avremo conseguito da Dio ciò

che conseguir possiamo: posciachè non desideriamo che i nostri figliuoli sieno immortali, ma che possano esser buoni ed illustri.

15° Essendo questa vita soggetta a tante e così grandi miserie, con forte animo si devono tollerare gli umani accidenti.

16° La fortezza dell' animo che risplende nelle avversità è una gran parte della felicità alla virtù riservata, dovendosi lodare come molto felici coloro che sono forti, appunto perchè sono forti.

17° Gode una vita felice colui che non dipende dal vagante arbitrio degli uomini, e dall'incerto evento delle cose, ma che è tutto abile da se medesimo: vale a dire, misura e tempra la sua vita secondo le formule della virtù.

18° Qualunque accrescimento o diminuzione ci avvenga nelle cose esterne, si deve sempre osservare la regola *ne quid nimis*; cioè di non troppo rallegrarsi per i prosperi successi, nè troppo dolersi per i contrarii.

19° Essendo felicissimo il fine degli uomini dabbene, si fa loro ingiuria quando troppo si dogliamo della loro morte, come se fossimo invidiosi della loro felicità.

20° Una ben costumata repubblica deve tener somma cura dei genitori, dei figliuoli e di tutti coloro che in alcuna maniera sono congiunti a quelli, che per la salute di essa hanno incontrata la morte.

Si noti l'antico stato, le mutazioni e gli accidenti dell' ateniese repubblica.

IL MENESSENO

OVVERO

LA ORAZIONE FUNEBRE

SOCRATE E MENESSENO

O Menesseno (1), te ne vieni di piazza, ovver d' onde? MEN.—Di piazza, o Socrate, e dal senato. SOC. —A che fare al senato? o perchè stimando tu forse di aver conseguito il fine già della disciplina, e della filosofia, e quasi fatto bastevolmente profitto, studii per lo innanzi di rivolgerti a cose maggiori, o tenti, o maraviglioso, di tale età, signoreggiar a noi vecchi; acciò non manchi la famiglia vostra di darci sempre alcun, che tenga la cura di noi? MEN.—Se tu, o Socrate, il permetti, ed il consigli, io vi attenderò; ma

(1) Occasione del dialogo. Si fa opportuna menzione del costume che nella repubblica d' Atene regnava di lodare pubblicamente coloro che per la patria erano morti. Platone loda questo costume, e frapponendo alcuni motteggi contro gli uomini civili che andavano in traccia della lode della eloquenza, si prepara in questo modo la strada a rammemorare uua funebre orazione.

se in contrario, in modo niuno. Perciò poi io sono andato al consiglio, perchè aveva inteso che si doveva elegger alcuno, il quale dovesse lodar i morti, essendo essi per far il funerale, come tu sai. SOC.— Io l' ho udito sì: ma quale fu eletto da loro? MEN.— Niuno, avendosi a dimani portata la elezione; ma io stimo, che saranno eletti Archinoo o Dione. SOC.— O Menesseno, pare appresso a molte genti cosa eccellente il morir nella guerra, conseguendosi sepolcro onorato, e magnifico. E se alcun povero sarà morto, consegue lode; e se vile, vien lodato dagli uomini saggi, i quali non temerariamente, ma con orazione composta, ed apparecchiata molto tempo fa, così eccellentemente li lodano, che mentre predicano di alcuno le cose che sono, e che non sono, con bellissima variazion di parole, incantano gli animi nostri. Ancora in ogni maniera lodano la città, e chi morirono nella guerra, e i nostri maggiori, e noi stessi, i quali ancora viviamo. Per la qual cosa, o Menesseno, io lodato da loro in non so che modo mi dispono generosamente, e dando io loro, per tutto gli orecchi, sono addolcito da soavità maravigliosa; stimando io incontinente di divenir maggiore, più generoso, e più onorato; e spesse volte alcuni ospiti mi seguono, e con esso meco li ascoltano, appresso a' quali incontinente mi rendo più grave. Perciocchè è avviso, che essi medesimamente si dispongano ed inverso di me, ed inverso al rimanente della città; perchè persuasi dall' oratore

stimano la città più maravigliosa di prima. Or questa maniera di dir gloriosa in me rimane più di tre giorni: sì fattamente la orazion concordante, e la canora voce dell' oratore entra nelle mie orecchie, che appena alla fine il quarto, o il quinto giorno poi mi arricordi di me stesso, e conosca fra quali genti io sia. Ed allora finalmente stimo di abitar quasi nell' isole de' beati in tal maniera sono fra noi gli oratori destri. MEN.— O Socrate, tu schernisci gli oratori sempre; ma dubito ora che a colui sia per mancare la facoltà del dire che si eleggerà, avvenendoli, all' improviso la elezione. Sicchè forse fia astretto chiunque parlerà, di favellare in certo modo allo improviso. SOC.—In che modo, o uomo dabbene, avendo qualunque di costoro buona pezza fa orazioni composte intorno a questo? poscia egli non è malagevole in questa materia il dire allo improvviso. Che se facesse mestieri che nel Peloponeso gli Ateniesi, o quei del Peloponeso orassero bene in Atene, allora farebbe mistieri di facondo oratore per persuadere, e per acquistarsi onore: ma quando alcuno si esercita presso agli stessi i quali ancor ci loda, non è gran cosa il dir bene. MEN. — O Socrate, stimi tu ciò agevole peravventura? SOC. —In vero sì. MEN. — O speri tu, che potresti parlare, se facesse bisogno, e se fossi eletto dal senato? SOC.—Qual maraviglia, o Menesseno, ch' io fossi bastevole al dire, avendo ritrovato una maestra non punto imperita nella rettorica, la quale rese molti altri an-

cora oratori eloquenti, ed uno eccellentissimo fra tutti i greci, Pericle figliuolo di Santippo? MEN.—Quale è cotesta? dì tu forse Aspasia? SOC.—E lei dico, e Conno figliuol di Metrobio; avendo io questi due maestri, di musica Conno, e di rettorica Aspasia. Dunque non è maraviglia niuna, che un uomo così nodrito sia d'intorno a questo eloquente. Anzi se alcun ancora di me peggiore avrà imparato la musica di Lampro, e la rettorica da Antifonte Ramnusio, egli potrà fra gli ateniesi lodandoli parlare in guisa, che la orazione di lui venga lodata dagli auditori. MEN.—Ma che avresti tu da portar nel mezzo, se ti facesse mistieri di favellare? SOC.— Peravventura niente di mio; ma udii ieri Aspasia dettar intorno a questo una funebre orazione; conciossiachè ella aveva udito quello, che ancora tu dicevi, che gli ateniesi erano per elegger alcuno, il quale facesse una orazione. Poscia parte esponendomi allo improviso ciò, che fosse da dirsi, parte premeditata, secondo il mio giudicio, compose una orazion funebre, la quale recitò Pericle, congiungendo egli certe reliquie di lei. MEN.—Ti raccorderesti forse quello, che diceva Aspasia? SOC —In vero sì, se io non facessi ingiuria: perciocchè lo imparai da lei, e mancò poco che per la dimenticanza ella non mi battesse. MEN.— Perchè non lo riferisci tu? SOC.—Dubito, che la maestra si adiri con esso meco, se manderò fuori la orazione di lei. MEN —In niun modo, o Socrate; ma dì, che mi farai cosa molto grata, se piace a te di dirmi

o quella di Aspasia, o di qualunque altro. Dì pure. soc.—Peravventura mi riderai se ancor vecchio parerà a te ch' io scherzi. MEN.—Per niente, o Socrate; ma dì ad ogni modo. soc.—Bisogna compiacerti: che se tu ordinassi, ch' io saltassi spogliato, perchè siam soli ti compiacerei. Ma odi omai, avendo in questo modo com' io penso, incominciato a parlare prendendo il principio da' defonti stessi (1). Con gli effetti costoro hanno da noi le cose loro cenvenevoli (le quali avendo essi già acquistate camminano per lo viaggio fatale, licenziati così pubblicamente dalla città, come privatamente da' suoi) ma con le parole ordina la legge, che diamo loro il rimanente degli ornamenti; e veramente così conviensi. Poichè operate le cose bene, dall' ornamento delle parole perviene a coloro, che le operarono, una memoria perpetua, ed uno splendore dagli auditori. Ma farebbe bisogno di certa tale orazione la qual bastevolmente lodasse i morti, e benignamente i vivi ammonisse, ed esortasse i posteri loro,

---

(1) Esordio, ovvero cosa che fa le veci di esordio: imperocchè non era lecito valersi di esordii, siccome apparisce dalle parole del divieto, *non far proemii nè epiloghi*; il qual divieto fu fatto a motivo del fine e della cagione della lode funebre che era il dare alle illustri imprese la debita lode, ed onorare la memoria dei morti, inmodochè i sopravviventi da quegli esempii sieno alla virtù eccitati.

ed i fratelli alla imitazione della loro virtù: i parenti poi, ed altri maggiori, sopravanzandone alcuni, consolasse. Dunque qual nostra orazione parerebbe tale, o d' onde potremmo incominciar bene a lodare gli uomini eccellenti, i quali vivendo colla propria virtù maravigliosamente dilettarono i suoi, e per la salute de' viventi non dubitarono di offerirsi alla morte (1)? sicchè mi è avviso che faccia bisogno secondo la natura lodarli così, come sono stati buoni, ma buoni pervenirono, perchè da' buoni trassero la origine. Per la qual cosa lodiamo primieramente la loro generosa nobiltà, poscia la educazione, e la disciplina; dopo questo mostriamo, che così essi operarono, come massimamente a coloro si conveniva, che da tali avessero tratto la origine; e così fossero allevati poi (2). La prima lode della nobiltà di costoro si è, che la origine de' maggiori non fu forestiera, nè qui li lasciò successori, come inquilini, ed uomini nuovi generati da forastieri, ma natii, e che daddovero abitavano, e vivevano no-

---

(1) Narrazione, con cui si descrivono la nascita, la educazione e le belle imprese di quegli uomini illustri; ma in modo, che tutte le lodi particolari si riferiscono alla lode comune della patria.

(2) Lode presa dalla nascita. Nacquero in una nobile città, della quale sono veri nativi, non già stranieri. Qui diffusamente tratta della nobiltà degli ateniesi, della quale abbiamo altrove parlato.

dricandosi da lei, non da matrigna, come gli altri, ma dalla contrada stessa madre loro, la qual abitarono, nella quale ed ora di vita usciti sono sepolti, cioè nelle viscere di lei, che li partorì e nodricò, e ricevette. Dunque è cosa giusta, che si onori innanzi a tutte le cose la madre, onorandosi massimamente in cotal guisa la nobiltà loro. Egli è poi questa contrada non solamente degna da celebrarsi da noi, ma dagli uomini tutti, sì per molte altre cagioni, sì per questo specialmente, perchè è a' Dei carissima. Di che ci rende testimonianza la contesa, e giudicio de' Dei, presa per lei tra loro. Or come non si loderebbe giustamente da tutti gli uomini quella, la qual fosse stata lodata da' Dei? l'altra lode giustamente di lei sarà, che in quel tempo, nel qual tutta la terra produceva animali di tutte le forme, fiere, e quelli che pascolano; in questo la nostra terra parve di esser sterile, e pura di bestie selvaggie; e fatta scelta di tutti gli animali generò l'uomo, il quale avanza gli altri d'intelligenza, e solo tiene la giustizia, e i Dei. Che poi questa contrada generasse ed i maggiori di noi e di costoro, questo n'è un grandissimo argomento, contenendo ogni cosa, che genera il nodrimento convenevole al generato: onde si discerne certo quella donna, la qual partorì veramente, da quella, che non partorì, ma suppose il parto, non avendo ella le fonti del nodrimento per lo generato. Sicchè la terra nostra, e madre dà argomento chiaro, che abbia generato gli uomini: perciocchè è sola,

e prima allora porse i pascoli umani, le biade del formento e dell'orzo, co' quali il genere degli uomini si nodrisce ottimamente, come quella che veramente abbia partorito questo animale. Anzi conviene che noi accettiamo tali argomenti, maggiormente d'intorno alla terra, che alla donna; non imitando la terra la donna nel concetto, e nel parto, ma sì bene la donna la terra. Or un frutto tale non invidiò, ma lo distribuì agli altri. Dopo questo diede l'olio in sussidio delle fatiche a' suoi figliuoli. Nodriti poi, ed allevati fino alla gioventù diede loro in principi, e maestri degli Dei; di cui al presente sono da tralasciarsi i nomi; non essendoci celato, che abbiano ordinato la vita nostra, avendoci essi insegnato le arti partinenti al vitto d'ogni giorno, ed ammaestrati all' acquisto, ed alla perizia delle armi per la custodia della contrada. In cotal guisa i maggiori di costoro generati, ed ammaestrati abitavano, ordinando la repubblica, d'intorno alla quale è bene che arricordiamo alcune poche cose (1)

---

(1) Lode presa dalla educazione. In una eccellente repubblica eccellentemente sono stati educati. Descrive lo stato e l' ordine della repubblica degli ateniesi. E da notarsi questo passo per intendere quale sia l'ordine di una ben regolata democrazia. Non si deve già stimare che nella democrazia il popolo tutto faccia a capriccio: questa sarebbe piuttosto un tumultuario governo. Il popolo tutto

conciossiachè sia la repubblica la balia degli uomini, buona dei buoni, ma contraria de' cattivi. Dunque, che i maggiori nostri siano stati nodriti in una repubblica eccellente è da dichiararsi, col cui beneficio, ed essi furono uomini buoni, e costoro che sono al presente, di cui nacquero coloro che sono morti. Perchè la stessa repubblica, e per lo addietro, ed al presente è governo di ottimati, nel quale ora, e da quel tempo in poi abbiamo quasi sempre governato, il quale alcuni chiamano popolare, altri altrimenti, comunque è loro a grado. Ma veramente questo governo di ottimati è con certa buona opinione del popolo avendo noi sempre i rè, altra volta per successione di stirpe, altra volta con elezione creati; essendo nel popolo molta l'autorità della cittade, il

---

faccia a capriccio: questa sarebbe piuttosto un tumultuario governo. Il popolo ha da avere la sovrana potestà; ma deve essere moderato dalle sentenze e dall'autorità del senato: il quale temperamento si vide nella repubblica romana. Quando dice che l'autorità deve essere del pari, non si deve già intendere che tutti abbiano una pari ed egual podestà, (poichè tale uguaglianza sarebbe rovinosa alla repubblica) ma che tutti i cittadini abbiano un egual diritto di entrare nel governo della repubblica, secondo l'istituto delle leggi, ed a ciò eletto dai liberi voti dei cittadini: lo che non è nella monarchia, ove la somma potestà è appresso al re ed agli ottimati, e nel procurare i pubblici impieghi ha molto luogo l'accettazione delle persone.

qual sempre comparte i magistrati a coloro, che sono ottimi giudicati: là ove nè per debolezza de' parenti, o per povertà, o per ignoranza è alcun rifiutato; nè onorato per contrarie cagioni, come si suol far nelle altre città. Or questa n'è la somma. Chiunque è tenuto saggio o buono, signoreggia e comanda. La ugual generazione è a noi cagione di tal governo. Poichè le altre città sono composte di generi varii e dissomiglianti, onde adiviene che siano inuguali i governi, le tirannidi e le signorie di pochi: nelle quali così gli uomini vivono, che vicendevolmente si stimino parte signori o parte servi. Ma noi e i nostri generati tutti insieme fratelli da una madre, non giudichiamo cosa degna di esser gli uni agli altri signori, e servi; ma la uguaglianza della natura c' induce al cercare la parità della legge, e non cedere adognimodo a niuna cosa, se non alla opinione della virtù, e alla prudenza. Per la qual cosa (1) e i nostri, e i parenti di costoro, ed essi one-

---

(1) Lode presa dalle imprese di coloro che nei varii accidenti dell' ateniese repubblica valorosamente per la patria combattendo morirono. Prendendo un più illustre principio descrive il più antico stato degli ateniesi, ed annovera le più illustri guerre, dalle quali furono agitati. Queste cose si devono prendere dagli scrittori della storia greca; e non sembra appartenente al nostro istituto trattare queste cose storiche che nulla hanno che fare col principale ragionamen-

stamente creati in ogni libertà, e nodriti, mandaron fuori molte, ed eccellenti imprese privatamente e pubblicamente appresso a tutte le genti; stimando, che fosse da combattere per causa della libertà, tanto contro a' Greci, quanto contro a' Barbari per tutti i Greci. Perciocchè in che modo abbiano già giovato nella guerra agli Argivi contro a' discendenti di Cadmo, e agli Eraclidi contro gli Argivi, assalendo la contrada Eumolpo, e le Amazzoni, ed ancora a' maggiori loro, è troppo il tempo ristretto a raccontarlo, come il ricercherebbe la dignità; e i poeti celebrando elegantemente con l' armonia la virtù loro, lo divulgarono fra tutte le genti. Sicchè se noi si mettessimo ora ad ornare lo stesso con parlar nudo, peravventura parereinmo di esser loro inferiori. Dunque per questa cagione stimo, che questo si abbia a tralasciare, poichè pare oggimai che secondo il decoro sia bastevolmente celebrato. Ma quelle cose, che non ancora sono cantate da alcun de' poeti, come il ricerca la dignità loro, e si ritrovano ancora nella obblivione, io stimo, che al

---

to: oltre di che ne parleremo altrove. Prima dunque rammemora le guerre coi persiani, le quali pareva che dovessero portar rovina e distruzione a tutta la Grecia. Indi novera le guerre civili degli ateniesi cogli altri greci, e fra loro; nelle quali risplendè la virtù di coloro che qui nominati sono, nel difendere la libertà e la salute della patria.

presente da noi siano da ricordarsi; acciocchè noi, com' è decente, lodandole e prestando loro aiuto, provochiamo altrui ad ornarle con odi, ed altri versi. Or di quelle, ch'io dico, queste sono le primiere. In vero signoreggiando i Persi l' Asia, e mettendo in servitù la Europa, gli uomini di questa contrada quinci nati, e nostri progenitori primieri li raffrenarono; de' quali bisogna, e conviene arricordarsi, lodando la virtù loro perchè fa mistieri conoscerla, se alcun bastevolmente è per lodare le cose da loro fatte in quel tempo, nel quale tutta l' Asia già serviva al terzo rè: de' quali primo Ciro mettendo in libertà i Persiani suoi cittadini, colla sua prudenza, insieme sottomise i signori di Media, e signoreggiò a tutta l' Asia fino allo Egitto; ma il figliuolo di lui allo Egitto ancora ed alla Libia, fin ove li si permetteva il penetrare. Terzo Dario con combattimento a piedi estese lo imperio per fin a' Sciti. Con armata poi signoreggiò il mare, e le isole: onde avvenne che niun osava di opporsegli. Oggimai tutti gli animi degli uomini erano resi codardi da certa paura servile, tenendosi in cotal guisa molte grandi nazioni, e bellicose soggette allo imperio de' Persi. Or Dario accusando noi, e gli Eritresi, come tendessimo insidie a' Sardi, e ritrovata questa occasione di guerra, mandò con diversi vascelli cinquecento mila uomini, e trecento navi, ed a queste fè capitano Dati, e li commise che prigioni a lui conducesse, e gli Eritresi e gli Ateniesi, se li fosse cara la testa. Egli colle

navi navigando ad Eritrea contra uomini, e non pochi, i quali allora erano più pregiati nelle cose della guerra fra tutti i Greci di quei tempi, in tre giorni li prese, e così diligentemente cercò tutta la contrada, che non restò ad alcun luogo di fuggire, cioè in questo modo. Andati i soldati di lui a' confini di Eritrea, e stendendosi dall' un mare nell' altro, e congiungendosi le mani, scorsero tutta la contrada, acciò potessero riferir al rè, che niuno si fosse fuggito. Col medesimo consiglio da Eritrea discesero a Maratone, come quella impresa fosse acconcia, affine conducessero prigioni gli Ateniesi, insieme con gli Eritresi, quasi sotto allo stesso giogo. Or parte fornite queste cose così, e parte tentate; niuno de' Greci fuorchè i Lacedemoni soccorse gli Eritresi e gli Ateniesi, e vennero essi il giorno dopo la giornata. Ma tutti gli altri si spaventarono, nè si mossero, pensando di far bene con seco, se fuggivano il presente pericolo. Da questo è lecito di vedere quanta sia stata la virtù loro, che sostennero in Maratone lo empito de' Barbari, e domarono la superbia di tutta l'Asia. Primi posero i trofei de' Barbari essendo stati capi, e maestri agli altri in dimostrar, che non era la forza de' Persiani inespugnabile, anzi che tutta la moltitudine, e la copia delle ricchezze alla virtù ubbidisse. Io stimo certo, che quegli uomini non solamente siano stati genitori de' corpi nostri, ma autori e della nostra libertà, e di tutti, che abitano in siffatti luoghi di terra ferma; perciocchè

avendo riguardato i Greci quell' opra e le battaglie, che seguirono, ardiron poscia di sottentrare a tutti i pericoli per la loro salute, scolari veramente di coloro i quali si trovarono a Maratone. Sicchè conviene che si diano loro i primi onori con la orazione; ma i secondi a chi d' intorno a Salamina, e l' Artemisio vinsero gli nemici la battaglia navale. Perciocchè narrar si potrebbero da noi molte cose fatte da questi uomini, quanti pericoli imminenti abbiano sostenuti, e sopportati per terra, e per mare: ma quello, che sopra il tutto io stimo più onorevole d' intorno ad essi da me si riferirà; avendo essi fornito ciò, che rimaneva dopo la guerra di Maratone: poichè chi combatterono a Maratone questo solamente dimostrarono a'Greci, che per terra pochi Greci potevano vendicar lo empito di molti Barbari: ma con le navi ancora non era egli manifesto; essendo i Persi in opinione di esser in mare inespugnabili, e per la moltitudine, e per le ricchezze, e per l' arte e per la forza. Per la qual cosa ciò è degno di lode d' intorno a coloro, che combatterono allora colle navi: perchè scacciarono affatto la paura inserta ne' Greci, e fecero che non temessero più il numero delle navi, e degli uomini. Da ambidue questi si è fatto, così da combattenti a Maratone in terra come in mar poi intorno a Salamina, che imparassero gli altri Greci, e si provocassero dagli uni per terra, dagli altri per mare al commetter intrepidamente le battaglie contro a' Barbari. La terza che si commise a

Platea, e per lo numero, è per la virtù io affermo, che sia stata la cagione della salute greca. Or questa impresa già è comune a' Lacedemoni e agli Ateniesi. Dunque tutti costoro hanno schivato quello, ch' era di grandissima importanza, e difficilissimo; e per questa virtù e al presente da noi, e per lo innanzi saranno da posteri lodati. Poscia molte città de' Greci erano ancora col barbaro collegate, e il rè minacciava i Greci di assalirli un' altra volta. Veramente conviene che si faccia menzion di chi posero l' ultima mano della salute alle opere degli antedetti, avendo purgato, e scacciato dal mare tutta la gente barbara. Dessi poi furono coloro, che avendo combattuto con l'armata intorno ad Eurimedonte in Cipri si trasferirono per combattere, e ancora navigando nell' Egitto, circondarono molte altre riviere della terra. Fa mistieri che di loro si arricordiamo; e a costoro grazia aver si dee, perchè costrinsero il rè spaventato a pensar piuttosto d' intorno alla salute sua, che di tendere insidie alla rovina de' Greci. E per tutte le città questa guerra fu presa, mentre i Greci, e tutti gli uomini della stessa lingua difendevano loro stessi contro a' Barbari. Fatta poi la pace, e onorata la città, le avvenne quello, che suole nascere dagli uomini verso a coloro a' quali succedono prosperamente le cose. Primieramente la gara, dalla gara la invidia, la quale contra sua voglia tirò questa città a guerra co' Greci. Poscia fatta la guerra a Tanagra si azzuffarono, combattendo contro a' La-

cedemoni per la libertà de' Beozi. Ed essendo il fine incerto della pugna, quel, che poscia seguì, il fatto lo dimostrò. Per certo fuggirono molti, abbandonando i Beozi, per aiutar i quali erano convenuti. Or i nostri il terzo giorno fatto acquisto della vittoria negli Enofiti rimenarono giustamente coloro, che ingiustamente erano fuggiti. Veramente costoro primieri dopo la guerra persiana, avendo dato aiuto a' Greci contro a' Greci per causa di libertà, uomini eccellenti, e di libertà autori a chi avevano prestato aiuto, onorati dalla città, primi sono riposti in queste memorie. Dopo questo accrescendosi la guerra, essendo i Greci andati fuori con lo esercito, e rovinando essi la contrada, rendendo alla città indegne grazie, i nostri li superarono nella battaglia del mare, e presero in sfagia i loro capitani Lacedemoni, i quali (tuttochè sarebbe stato lecito scannare) li licenziarono, e li resero, e fecero la pace, stimando contra ad uomini della medesima nazione, che si avesse a combatter sino alla vittoria; nè per un proprio sdegno di città fosse da rovinarsi affatto la comunanza de' Greci; ma contro a'Barbari si avesse a combatter fino alla morte. Sicchè conviene lodar questi uomini, i quali giacciono quì fornita questa guerra: perchè dimostrarono, che fosse vana la sospizion di coloro, se alcuni diffidati della virtù degli Ateniesi stimavano, che fossero stati nella prima guerra contra a' Barbari alcuni più eccellenti di loro. Perciocchè essi, travagliandosi tutta la Grecia con sedizioni, avendo

preso gli uomini più eccellenti de'Greci, superatili nella guerra, dimostrarono di vincer a parte coloro, co'quali avevano vinti i Barbari di compagnia. La terza guerra dopo questa pace, fuor di espettazione nacque ancora grave; nella quale essendo morti molti uomini eccellenti, quì giacciono: de' quali molti intorno a Sicilia hanno ottenuto molte vittorie per la salute de' Leontini, cui astretti con giuramento dando loro aiuto, navigarono in quei luoghi. Ma per la lunghezza della navigazione, ritrovandosi la città in bisogno, nè potendo ella soccorrer loro, perciò non sperando aiuto patirono calamità, di cui gli nimici, ed avversarii nella guerra hanno maggior lode di temperanza, e di virtù, che gli altrui amici. Appresso molti nelle battaglie del mare, che si fecero nell' Ellesponto presero in un giorno tutte le navi degli nemici, e vinsero altre mole. Or perchè la ho chiamata guerra insperata, e grave, perchè niuno avrebbe stimato, che tutti gli altri Greci si accendessero contro la città, con studio sì diligente di contesa, inmodochè osassero d' irritar di nuovo col mezzo delli ambasciadori a muover guerra a' Greci, quel rè barbaro inimicissimo, il quale insieme con noi avevano discacciato; e metter insieme contro alla città tutti i Greci e tutti i Barbari, ove specialmente risplendè la potenza, e la virtù di lei; perciocchè estimando essi, ch' ella omai si fosse sottomessa, e le navi fossero assediate intorno a Mitilene, i nostri entrati in sessanta navi per dar loro aiuto, uomini senza contrasto

forti, rovinarono lo inimico, liberarono gli amici e da accidente non degno oppressi, ma non uccisi nel mare se ne giacciono qui; di cui è convenevole che noi si arricordiamo lodandoli: conciossiachè con la virtù loro non pur allora dalla battaglia navale abbiamo riportato la vittoria; ma anche nel rimanente fatto d' arme; avendo per loro la città nostra fatto acquisto di opinione di non poter mai esser debellata da tutti gli uomini; il che certo non è molto lontano dalla verità, perchè noi siamo stati vinti non da altri, che dalla propria diffensione. Perciocchè fin al presente ancora rimaniamo invincibili da loro; ma noi stessi ci abbiamo vinto, e siamo stati vinti da noi medesimi. Dopo questo fatta la pace, e quiete con gli altri, si fece questa guerra intestina; dimanierachè se fosse stato da' fati determinato, che si travagliassero gli uomini con sedizioni, avrebbe niuno potuto altrimenti desiderare, che la sua città s' infermasse; perciocchè molto benignamente, e amichevolmente, fuori di speranza, si unirono i cittadini del Pireo, e della città, e di compagnia con gli altri Greci fecero guerra a coloro, ch' erano in Eleusine. Di tutte queste cose non è niun' altra cagione, fuorchè veramente la loro parentela, la qual in questi uomini impresse un' amicizia ferma, e congiunta non colle parole, ma con gli effetti. Or fa eziandio mistieri che si tenga memoria di coloro, i quali l'un l'altro si uccisero, e comunque possiamo, fra loro riconcigliarli fatti i voti, e i sacrifici per coloro che

superarono, poichè e noi ci siamo riconciliati; non avendo insieme combattuto per malvagità, e inimicizie, ma per certa infelicità. Di questo noi ne siamo testimonii: perchè essendo congiunti loro per stirpe, vicendevolmente concediamo perdono l' un l' altro delle cose, che facemmo, e patimmo. Poscia fattasi una perfetta pace fra noi, riposava la città perdonando a' Barbari, che da lei avendo patito mali a sufficienza si erano difesi non debolmente; ma sdegnandosi co' Greci, perchè riportato avea da loro per li benefici ricevuti una tal grazia, mentre essi facessero co' Barbari compagnia, e predassero le navi, colle quali erano stati salvati, e guastassero i muri, co' quali abbiamo noi impedito, che non cadessero le mura loro. E considerando la città di non dar più oltre a' Greci aiuto, che tra loro, e da' Barbari erano posti in servitù, in cotal guisa abitava. Or stando noi in questo parere, e pensando i Lacedemoni, che noi tutori di libertà giacessimo, e dovesse esser officio loro per lo innanzi di soggiogare altrui, così fecero. Che bisogno è di molte parole non dicendo io le cose, che seguono così vecchie nè fatte molti secoli addietro? nè ci è celato, che spaventati gli Argivi, primi de' Greci, Beozi e i Corintii abbiano ricercato lo aiuto di questa città, e quello, che fra tutte le cose è divinissimo, il re fu oppresso da tanto bisogno, che non confidava di poter difender la salute di lui d' altronde, che da questa città, la quale egli prontamente rovinava. Che se alcun a ra-

gione vorrà accusare questa città, ciò solamente le potrà rettamente opporre, ch' ella sempre si muovi troppo a misericordia, e sollevi lo inferiore: poichè in quel tempo non potè tollerare, ed osservar più oltra ciò, che ordinato aveva. In vero ella aveva determinato di non dar aiuto a niun posto in servitù di coloro da' quali ricevè ingiuria; nondimeno s' inclinò, e diede loro aiuto: onde liberò i Greci dalla servitù, in modochè vivessero liberi, finchè essi tra loro si soggiogarono. Ma non osò ella di soccorrer il rè vergognandosi dei trionfi per lo addietro riportati a Maratone, e a Salamina, e a Platea; ma permettendo, che i banditi, e i venturieri il favorissero, senza contrasto eziandio il salvò. Or rifatti i muri, e fabbricate le navi, e presa la guerra, quando fu astretta a farla, combattè per la salute de' Parii contro a' Lacedemoni. Ma il rè temendo la città; poichè vedeva, che i Lacedemoni disperavano della battaglia del mare, e perciò volendosi ritirare, ricercò i Greci, ch'erano nella terra ferma (i quali innanzi i Lacedemoni gli avevano dati nelle mani, s' egli era per dar aiuto a noi, e agli altri compagni di guerra, stimando, che ciò li dovesse esser negato, acciò ritrovasse l' occasion del ribellare; quando fu ingannato da' difensori, e dagli altri compagni: perciocchè li vollero essi dare, e convennero dato il giuramento i Corintii, gli Argivi, i Beozii, e gli altri compagni della guerra, dando ei loro danari, di dar a lui quelli Greci, ch'erano nella terra ferma. Ma noi

soli allora non osammo a lui darli nè di giurare: sì fattamente la generosità, e liberalità di questa città è ferma e costante, e per natura ha in odio i Barbari; essendo questi uomini puri e perfetti Greci senza niuna de' Barbari mescolanza: conciossiachè con noi non abitano i Pelopidi, o quei di Cadmo, o li Egizii, o i Danai, e molti altri per natura barbari, solamente greci per legge. Ma noi Greci solamente perseveriamo non infetti affatto da niuna confusion di Barbari; per la qual cosa è impresso in questa città un odio puro contro alla gente straniera. Nondimeno di nuovo siamo ridotti soli, perchè non volemmo commetter un'opera turpe e profana, e dar i Greci nelle mani de' Barbari. E venendo a queste azioni, dalle quali per lo addietro fummo superati, col favor di Dio ponemmo fine alla guerra meglio che allora: perciocchè ritenendo le navi e i muri e le colonie nostre, ci liberammo dalla guerra; così cessarono volentieri gli nemici stessi. Nondimeno ancor in questa guerra perdemmo uomini forti, parte sotto Corinto, colti in mezzo dall' asprezza, e strettezza del luogo, parte rovinati per tradimento sotto a Lecheo; ancor uomini segnalati, i quali e deliberarono il rè, e discacciarono dal mare i Lacedemoni, i quali, veramente li vi riduco alla memoria, ed a voi conviene lodar e celebrare insieme con esso meco uomini siffatti (1). Or le opere di questi uomini, che qui giac-

---

(1) Confermazione illustrata con bellissime immagini; che mostra

ciono, e di tutti gli altri, che per la patria morirono le quali si sono raccontate, sono molte, ed eccellenti; ma le rimanenti sono forte più, e più eccellenti: perciocchè non basterebbono appena molti giorni, e molte notti, se volesse alcuno abbracciarle tutte. Dunque ridottele alla memoria, fa mistieri che ogni uomo esorti i figliuoli di costoro, che (come in guerra) non abbandonino l' ordine de' loro maggiori, nè si ritirino addietro per poltroneria. Dunque, o figliuoli di uomini eccellenti, io stesso ed al presente vi esorto, e per lo innanzi qualunque di voi ritroverò, ammonirò sempre, cd esorterò, che vi affatichiate di riuscir ottimi, quanto si possa il più. Ma ora è cosa giusta riferirvi quello, che i padri vostri fecero, e ci commisero, che si predicasse a' posteri, se alcuna cosa sostenessero in dover correr pericolo. Dunque a voi rinnoverò al presente ciò, ch'io udii da loro e quello ch' essi vi direbbono volentieri, se loro fosse dato il potere, facendone veramente congettura da quello, che dicevano già. Or istimate di udir da loro ciò, ch' io vi riferirò,

---

l'uso di questa istituzione. S'introducono le ombre dei morti a parlare coi loro figliuoli e genitori, per eccitar quelli alla virtù, e consolar questi. Si rappresenta con un maraviglioso carattere la natura delle ammonizioni paterne, e queste si adornano e si amplificano con precetti utilissimi.

i quali in cotal guisa direbbono: o figliuoli, che voi siete nati di eccellenti padri, le cose presenti vi rendono testimonianza. In vero essendo lecito a noi di viver non onestamente, eleggemmo piuttosto di morire onestamente, che sottopor voi, ed il rimanente de' posteri ad alcuna infamia, ed esser di vergogna a' parenti nostri, ed a' maggiori; stimando, che non sia da viversi dall' uomo, che disonori i suoi: conciossiachè non ha egli nè in vita, nè dopo morte alcun amico, o degli uomini, o de' Dei. Dunque fa mistieri che voi ricordevoli delle parole nostre, se alcun' altra cosa esercitate, la esercitiate colla virtù, sapendo, che senza lei sono rei, e brutti tutti gli esercizi, e possessi: perchè le ricchezze non apportano niuno onore a chi le si possiede con dappoccaggine, essendo egli ricco per altri, e non per sè: nè la bellezza del corpo, o la forza, ritrovandosi nel timido, e reo, danno loro ornamento; ma rendono chi la possiede più sconvenevole, e maggiormente noto, e la viltà manifesta. Più oltre, qualunque scienza dispartita dalla giustizia, e dal rimanente delle virtù, non par sapienza, ma astuzia. Per la qual cosa primieramente affaticatevi ed alla fine, e sempre d'intorno a tutte le cose con ogni studio, e diligenza di superare e noi, ed i nostri maggiori nella gloria; altrimenti saprete se vi avanzeremo nella virtù, che questa vittoria vi apporterà vergogna; ma felicità, se rimarremo da voi superati. Or in cotal guisa superati saremo, e voi ci supererete, se in questa

maniera da voi si ordinerà la vita, che non abusiate la gloria de' maggiori, nè la spendiate, e consumiate, per così dire sapendo, che ad un uomo, che stima di esser alcuna cosa, non possa avvenire niente più turpe, che dar se stesso ad onorarsi, non per sè, ma per la gloria de' maggiori: conciossiachè la gloria de' padri sia a' figliuoli un tesoro eccellente e magnifico. Il valersi poi del tesoro delle ricchezze e degli onori, e no 'l trasmetter a' posteri, per lo difetto del proprio possesso, e della gloria, e cosa turpe, e vile. E se queste cose eserciterete, alla' perfine forniti i destini della vita, ve ne verrete, cari figliuoli, a noi cari padri; ma se le dispreggierete e diverrete malvagi, niuno volentieri vi riceverà. Questo sia detto a' figliuoli nostri (1). Or è mistieri consolar i padri, e le nostre madri, se ne ha alcun di noi, e sono bisognosi di consolazione. Conciossiachè si debba sopportar agevolmente la calamità, nè con loro di compagnia pianger si dee, s' ella avvenisse; non avendo essi bisogno di lamenti altrui, essendo la sorte per apportar loro di tristezza assai. Fa mistieri veramente di medicare, e miticare, e primieramente commemorare loro, che la maggiore di quelle cose, ch' essi desiderano, esaudendoli i Dei, abbiano

(1) Chiama separatamente i genitori, e si vale di opportuni rimedii per consolarli.

loro conceduto oggimai; perciocchè non desideravano, che si concedesse loro figliuoli immortali, ma buoni, ed illustri; del qual voto sono fatti degni; il che è da stimarsi un grandissimo bene. Egli non è agevole che succedono nella vita all' uomo mortale tutte le cose secondo i desideri. Ma se la sorte tollereranno con animo forte, daddovero parerà ch' essi padri de' figliuoli forti siano forti; ma se si sottoporranno al dolore, daranno sospetto agli uomini, o che non siano nostri, o facciano parer bugiardi coloro, che ci lodano. Ma non bisogna nè l' una, nè l' altra di queste cose; anzi che in effetto siano essi veri lodatori nostri, dimostrando daddovero, ch' essi sono padri virtuosi di virtuosi; parendo che si dica bene quel proverbio. Niuna cosa troppo. E veramente egli si dice bene: perciocchè chiunque, da cui dipendono tutte le cose che li giovano alla beatitudine, o che le sono vicine, nè dagli altri uomini dipende i quali o bene, o male facendo, sia egli astretto di cambiar ancora le cose sue, egli ottimamente ordina la vita; questi è temperato, e forte prudente: questi o si acquisti danari, o figliuoli, o li si perda, sempre al proverbio ubbidirà: perchè non gioirà mai d' allegrezza, o si atterrerà per lo dolore, confidandosi in se stesso. Tali giudichiamo, e vogliamo, e diciamo, che debbano esser i nostri, ed al presente noi si rendiamo al tutto tali; non per certo sdegnandoci, o spaventandoci da troppo paura, se ora ci facesse bisogno partir di vita. An-

cora preghiamo i padri nostri, e le madri, che servendosi dello stesso pensiero, menino il rimanente della vita, sapendo che, non ci gratificheranno massimamente con lamenti, e gridori; ma se alcun sentimento de' viventi tengono coloro, che sono morti, così sono per esserci ingrati massimamente, se per loro stessi si roVineranno, o sopporteran le sciagure gravemente; ma se moderatamente, e leggermente, ci gratificheranno sommamente. Per certo le cose nostre terranno quel fine: che è agli uomini bellissimo; sicchè esse sono piuttosto da ornarsi, che da piangersi. Veramente se da loro si terrà cura delle mogli nostre, e de' figliuoli, e li nodriranno, attendendo loro; in cotal guisa e della fortuna si dimenticheranno, e da' loro si viverà vita più bella, e migliore, ed a noi più grata. Dunque ciò basterà che predichino in nostro nome (1). Ma alla città commettiamo, che tenga cura de' padri nostri e figliuoli, e questi ammaestri ornatamente e nodrisca degnamente la vecchiezza di quelli. Per certo al presente sappiamo, che se ancora noi queste cose non ordinassimo; che di esse ottimamente ne prenderebbe

(1) Raccomanda alla repubblica modestamente i genitori ed i figli ed espone l'ottimo costume dell'ateniese repubblica, la quale teneva diligentissima cura dei genitori e dei figli di coloro che per essa erano morti in guerra.

ella la cura (1). Dunque, o figliuoli e padri di defonti, essi c' imposero lo ammonirvi questo, ed io in quanto posso diligentissimamamente vi ammonisco, ed in lor vece prego costoro ad imitar le cose eccellenti de' suoi; gli altri allo sperare di loro stessi ottimamente. Per certo nodriremo la vecchiezza nostra privatamente, e pubblicamente; e qualunque di quella stirpe ritroveremo, con somma benevolenza abbracceremo. Or voi conoscete bene la provvidenza della città, la quale con leggi fatte difende i padri, ed i figliuoli di coloro, che sono morti nella guerra, ed innanzi agli altri cittadini commette la cura di tali cose al sommo magistrato, acciocchè i parenti loro non ricevano affatto ingiuria niuna. Ella poi alleva i figliuoli, e si affatica, affine che sia loro incognito lo esser orbi de' padri, facendo ella l' ufficio del padre; e mentre sono fanciulli, e venuti alla perfezione della virilità li incammina agli ufficii loro, e li adorna con ogni armatura; lor dimostrando, e raccordando gli gli studii del padre, col dar loro gli stromenti della virtù paterna; ed insieme per causa di augurio ordina, che allora primieramente se n' entri il figliuolo nella

(1) Epilogo col quale a nome della repubblica si esortano i genitori ed i figli a sperar bene; poichè la repubblica terrà diligente cura di essi.

casa paterna, quasi per signoreggiare, eziandio ornato d' armi colla forza. Appresso onora coloro, che morirono, rinovando ogni anno à tutti le cerimonie in comune per legge determinate, le quali sogliono fornirsi privatamente a ciascheduno. Ancora ordina i certami gimnici, e della cavalleria, e vi aggiugne i giuochi varii della musica. E veramente inquanto aspetta a' morti, prende la condizione dell'erede, e de' figliuoli; ed inquanto a' figliuoli, del padre; ed inquanto a' parenti, ed agli siffatti, di curatore, provvedendo sempre a tutti con ogni diligenza. Con la considerazione di quali cose dovete sopportare con animo riposato ciò, ch' è avvenuto, perciocchè in cotal guisa sarete più grati, ed a' morti, ed a' viventi, ed agevolmente potrete provveder a voi stessi, e ad altrui. Or voi e tutti gli altri andate alla buona ventura, giacchè avete pianto comunemente secondo la legge coloro, che sono morti (1). O Menesseno, questo si è il sermone di Aspasia Milesia. MEN.—Per Giove, o Socrate, tu dì beata Aspasia, se essendo donna può comporre orazioni siffatte. SOC.—E se no 'l credi, seguitami, che tu la udirai dire. MEN.—O Socrate, spesse fiate fui con A-

---

(1) Conchiusione del dialogo ornata con un motteggio contro la fittizia rettorica. Socrate non volle condannare l'uso della vera rettorica, come abbiamo detto nel Gorgia, ma il troppo studio di mostrasi rettorici.